

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Publicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

L'ORIZZONTE FUTURO

di Nicola Di Carlo

La Giudea, con Gerusalemme capitale, era ai tempi di Gesù il territorio più importante e più popolato della Palestina. Autentica roccaforte del giudaismo era anche centro politico per la presenza del procuratore romano che risiedeva abitualmente a Cesarea Marittima. In circostanze particolari si trasferiva a Gerusalemme presso la fortezza Antonia sede della guarnigione militare. La rappresentatività religiosa della Città Santa sublimava la spiritualità ebraica esaltata dalla testimonianza del culto, dall'autorità del sommo sacerdote e dalla straordinaria imponenza del Tempio. Il vero capo della Nazione era il sommo sacerdote al cui fianco si collocava l'autorità politica del procuratore romano. Le esasperanti vessazioni del fisco imperiale spingeranno il popolo alla rivolta, sedata da Vespasiano e Tito con la catastrofica distruzione del 70 d.C.

In Giudea ed in tutti i territori occupati dai romani i tribunali locali avevano conservato i loro poteri privi, però, della potestà di pronunciare sentenze di morte. Il diritto all'emissione della pena capitale spettava solo al procuratore, mentre il Sinedrio conservava l'autorità legislativa in materia religiosa. L'evangelista Matteo descrive con particolare incisività i momenti salienti del processo di Gesù davanti ad Erode e Pilato. Le circostanze dell'interrogatorio mostrano un Pilato condizionato dai riflessi politici della vicenda più che dalle opinioni del Sinedrio sulle motivazioni religiose della sentenza. Il dramma interiore di Pilato è lo sbocco obbligato del capovolgimento delle sue funzioni (di magistrato) nel tentativo di procedere per contrasti, divergenze, titubanze e timori. La condanna, dicevamo, perché potesse essere eseguita necessitava dell'approvazione esplicita del procuratore a cui gli accusatori si erano rivolti presentando l'imputato come un condottiero nazionalista, un agitatore politico che congiurava contro Roma. Il Sinedrio, infatti, aveva presentato il capo di accusa riferito alla regalità politica di Cristo più che a quella religiosa a cui Pilato non interessava affatto. Questi, tra l'altro, non condivideva i propositi sanguinari dei capi del popolo, infatti aveva proposto di liberare Barabba o Gesù nella convinzione che la scelta sarebbe caduta sul Nazareno. La folla aveva scelto ciò che era

stato suggerito dai sommi sacerdoti. Preoccupato per la piega presa dagli eventi («*Se tu liberi costui, non sei amico di Cesare*») Pilato cede alla pressione popolare e declina ogni responsabilità sulla pena richiesta. «*Il suo sangue ricada sopra noi e sopra i nostri figli*», in questo modo il popolo e il Sinedrio imploravano da un Giudice più elevato di Pilato il beneplacito perché quel sangue ricadesse anche sulla testa dei loro figli. Fattosi portare un catino d'acqua si lavò le mani davanti alla folla respingendo ogni responsabilità. L'azione di lavarsi le mani era un gesto simbolico nella vita degli ebrei e nelle consuetudini della civiltà greco-romana (*Eneide* 2-719). Con quel gesto si intendeva sostituire la comunicazione orale con l'azione rappresentativa. Può verificarsi anche il contrario, ossia eludere l'azione rappresentativa, percepibile con lo sguardo, e sostituirla con la comunicazione orale.

Il Papa non si immischia nella politica italiana dichiarava Bergoglio in occasione della disputa in Parlamento sulle unioni civili. Prendersi lo scomodo di interpretare i fatti (politici) secondo il Magistero dei Papi sarebbe stato troppo oneroso. Da sempre, in realtà, la Chiesa ha parlato, riprovato, ammonito e condannato l'acquiescenza alla mentalità profana, al costume mondano, alla libertà di coscienza e a norme del pensiero prive del senso della razionalità. *Il Buon Pastore ha cura delle pecore*; analoga consapevolezza appartiene al Papa. È chiaro che senza fede o in crisi di fede si demolisce anche la fede dei semplici. Sarebbe ora di mostrare il giudizio inflessibile della Chiesa lontano dalla reticenza cumulando (nel suo Vertice) tutta la potestà destinata ad arginare la sovversione spirituale e sociale. Purtroppo proprio dall'ambiguità e dai tentativi di accomodare le norme di vita pratica che compromettono le responsabilità del Capo della Chiesa, l'immagine di Bergoglio ne è uscita rafforzata. Questa è l'incredibile conclusione a cui giunge l'odierno Magistero, mentre il *popolo di Dio* esigerebbe dal Papa confessioni limpide e palesi sui fondamenti morali, sociali e politici – ad es. – della prole “partorita” da due genitori dello stesso sesso. La Struttura ecclesiale, anche se folgorata dal consenso travolgente di Bergoglio, conserva nelle finalità imperative del Magistero l'obbligo di *immischiarsi*, pur rischiando l'abbattimento della popolarità quando esamina i principi morali con la visione cristiana dell'amore della coppia e della famiglia. Generazioni di consacrati, di cittadini e di politici ignorano che solo *colui che crederà sarà salvo*. Per cui se Cristo (con le Sue direttive) non ha

motivo di esistere nelle normative legislative perché papi e parlamentari non sono d'accordo con Lui, allora l'unica conquista conseguibile da tutti gli oppositori è *l'inferno*.

Torniamo nuovamente a Bergoglio ed alla truffa antropocentrica. Forte del suo prestigio nel viaggio di ritorno dal Messico ha suggerito il metodo per evitare i danni derivanti dalle conseguenze del virus Zika. *Evitare la gravidanza con il contraccettivo* è la soluzione proposta per le gravidanze rischiose. Pio XII non ha mai incoraggiato l'utilizzo del profilattico nella circostanza in cui il contagio luetico (sifilide), così frequente con il contatto sessuale e trasmissibile alla prole, era una delle principali cause della mortalità e delle cerebropatie infantili. In relazione alla visione cristiana del matrimonio Montini, oltre a riprovare l'interruzione del processo generativo, condannava ogni azione che nel compimento dell'atto coniugale rendesse impossibile la procreazione. In vista dei danni personali e sociali derivanti dall'Aids, né Wojtyła e né Ratzinger hanno suggerito l'impiego del profilattico. Hanno sempre riaffermato l'insegnamento della Chiesa che finalizza l'atto sessuale alla procreazione condannando l'atto in funzione della propria soddisfazione e in opposizione alla morale. Sino a Bergoglio i Papi non si sono mai permessi di suggerire l'impiego del preservativo come prevenzione della malattia e della procreazione. Hanno riaffermato la Dottrina della Chiesa che indica l'esercizio della sessualità secondo le norme morali dell'atto umano. La trionfalistica ed abbagliante rappresentazione dell'uomo del futuro (già devastato dalla concupiscenza) proposta da Bergoglio si inserisce nel sistema formativo del pensiero teologico progressista che mal sopporta i segni dei tempi. Siamo all'avvelenamento delle generazioni, al tramonto della Chiesa Docente sedotta oggi dalla tentazione di piacere al mondo con l'accondiscendenza a richieste e pronunciamenti che galvanizzano le folle. È impensabile il riconoscimento dei valori cristiani nella società se la Cattedra di Verità non condanna diritti e leggi che contrariano la Parola di Cristo, se non afferma la Fede Divina e Cattolica fondata sull'Autorità del Magistero Infallibile. Il trionfo del degrado è palese anche nei popoli-inquilini della Casa Comune. Degrado amplificato dalla disgregazione con l'asservimento al moloch della grande finanza, al sofisma, all'inganno, alle normative e agli orientamenti che impongono la negazione anche del buon senso. I "valori" riscontrabili, che riguardano aborto, fecondazione artificiale,

contraccezione, maternità surrogata, adozione gay, teoria gender, unione gay (ed in futuro incesto, eutanasia e droga), mostrano un paradosso sconcertante: la compenetrazione tra due realtà: l'errore ritenuto verità, il vizio virtù. «*“Il cane tornò al suo vomito” e “ la scrofa lavata [è tornata] a rivoltarsi nel fango”*» (2Pt 2,22); tale è lo sviluppo odierno delle coscienze che, con l'orientamento naturalistico della passionalità, tornano alla valorizzazione del pervertimento con la collaborazione razionale della propria libertà. Libertà a cui l'uomo tende nell'exasperante ricerca di prendersi la sua rivincita contro le limitazioni della legge morale. Si dimentica che la mano di Dio, perennemente levata, può colpire, epurare e purificare quando l'immoralità grida vendetta al Suo Trono. Tra tutti i flagelli quello che terrorizza è lo scontro tra popoli. Dio non vuole guerre, scontri e disordini; quando, però, il degrado e il pervertimento dei costumi toccano il fondo la Provvidenza interviene. È da chiedersi se le orde islamiche e le ondate migratorie faranno vacillare ciò che si è costruito contro lo spirito di Dio. Logorato dalla mollezza l'Organismo Comunitario si avvia al declino? Forse un giorno si dovrà implorare l'aiuto Divino proprio in quel Parlamento dove l'ingresso al Nome di Cristo è stato precluso. Un'ultima annotazione. La denatalità rilevante nel Continente, con i suoi effetti devastanti, conferma la più ricorrente delle forme sostitutive: il travaso di popoli. Travaso, in futuro, dalle proporzioni gigantesche (250 milioni di individui) a motivo del clima, della miseria e della fame.

Per completezza torniamo alla profezia della Vergine fatta a Fatima (1917): *la Russia si convertirà*. Gli albori si intravedono negli aiuti di culto, di sostegno e di indicazioni morali già concessi dall'attuale Presidente russo (cristiano battezzato) alla Chiesa ortodossa, in comunione con quella di Roma, in un futuro non lontano, quando il culto di Grazia della Sede Apostolica sarà privo di tracce ireniste, svianti ed aberranti. Questo è il punto centrale della profezia (di un secolo fa), la cui logica, proiettata al domani, chiama in causa il mutamento implicito del Continente Europeo, grazie alla missione dei Papi di convertire gli occupanti, grazie ai valori legati a nuovi equilibri e all'inarrestabile esigenza di Fede. Il vento dell'Est dissiperà le nubi dell'anticristianesimo con il ripristino del vero culto a Dio, ponendo fine agli *insulti delle nazioni, purificando da tutte le sozzure e da tutti gli idoli* la civiltà, un tempo, cristiana.

“PADRE VERAMENTE SANTO”

di fra Candido di Gesù

Con il “*Novus Ordo Missae*”, entrato in vigore il 29 novembre 1969, prima domenica di Avvento, il sacerdote celebrante ha a sua disposizione per la Messa non solo il *Canone Romano* (che inizia con *Padre clementissimo...*), unico fino ad allora, ma altre tre Preghiere Eucaristiche, note con il nome di Preghiera Eucaristica I, II e III. Negli anni successivi è stata aggiunta una Preghiera Eucaristica V e ben altre tre dette della “*Riconciliazione*”, adatte soprattutto in Quaresima.

“*La più usata*”

La Preghiera Eucaristica più usata, però, fin da quella tarda domenica del ‘69, è risultata subito la II (che comincia con le parole: «*Padre veramente santo, fonte di ogni santità ...*»), che difatti sentiamo ogni volta che andiamo a Messa. Perché è così usata da diventare di fatto quasi l’unica? Papa Paolo VI a Jean Guitton confidava che veniva scelta perché conteneva tutto in breve sintesi (si veda: *Paolo VI segreto*, Ediz. Paoline, 1976). In realtà il motivo è più semplice: è la Preghiera Eucaristica più breve che si dice in meno di cinque minuti. Spesso ho l’impressione che il sacerdote celebrante, dopo aver riempito la testa all’assemblea con tre letture, un’omelia fiume, a volte inconcludente, consideri la Consacrazione dell’Eucarestia e la Comunione soltanto un’appendice della “Parola” tanto decantata! Il mio amico Pierino mi ha spiegato che il suo “don”, dopo aver fatto scendere sulla sua comunità una cascata di parole, giunto finalmente alla Liturgia Eucaristica, sembra dire a Gesù: «*Ora, Signore, andiamo: tieniti forte*».

Succede spesso che molti dei superstiti di quelli che vanno a Messa neppure più riescano a seguire con attenzione e a prendere parte con la preghiera alla grande “azione sacra” che avviene sull’Altare: Gesù che transustanzia il pane e il vino nel suo Corpo e nel suo Sangue e

ripresenta sull'Altare il medesimo sacrificio di adorazione al Padre e di espiazione dei peccati del mondo, che ha offerto sulla Croce circa duemila anni fa. Sempre il mio amico Pierino, che spesso è un monello, dice che questa di oggi non è più la Messa solenne con il *Confiteor*, il *Kyrie*, il *Gloria*, il *Credo*, il *Sanctus*, cui seguiva il grande Canone Romano risalente agli Apostoli, ai primi secoli cristiani. È documentato che Papa San Silvestro I, quello del Concilio di Nicea (325 d.C.), già usava il Canone Romano. Potremmo scrivere a lungo su questo argomento, ma rimandiamo al luminoso testo di Francesca da Perillo, *Le origini apostolico-patristiche della Messa cosiddetta Tridentina* - Convegno Summorum Pontificum, Maggio 2011.

Noi, però, siamo i cattolici per i quali «*la Messa è la realtà più sublime della terra e del cielo*» (P. Faber). È la Presenza reale e sostanziale di Gesù stesso che rinnova ogni giorno il suo perenne sacrificio sulla Croce, è il miracolo quotidiano della Chiesa, per cui anche celebrata con la Preghiera Eucaristica II è la Messa valida e santa. È vero che solo il Canone Romano mette in chiarissima evidenza che la Messa è il sacrificio di Gesù, come nessun altro testo esprime, ma anche nella Preghiera Eucaristica II, quella più usata oggi, non è negato il sacrificio di Gesù (come potrebbe esserlo?). Si tratta però con l'attenzione e la preghiera di prenderne più coscienza e di sottolineare i punti che affermano questo sacrificio umano – divino di Gesù stesso.

In evidenza il sacrificio

Per farlo, meditiamo insieme le righe più significative della Preghiera suddetta. «*PADRE VERAMENTE SANTO... SANTIFICA QUESTI DONI ... PERCHÈ DIVENTINO PER NOI IL CORPO E IL SANGUE DI GESÙ CRISTO NOSTRO SIGNORE*».

I doni posti sull'Altare sono il pane e il vino. Il sacerdote chiede a Dio Padre che essi “*diventino*” Corpo e Sangue. Così in seguito alle parole della Consacrazione, quelle dette da Gesù nell'Ultima Cena (“questo è il mio Corpo... questo è il calice del mio Sangue”) il pane e il vino sono transustanziati nel Corpo e nel Sangue di Gesù, in Gesù stesso.

Questo “*diventare*” del pane e del vino in Gesù non è una cosa magica, neppure un simbolo, ma realtà operata da Dio: non ci sarà più pane né vino, ma Gesù stesso in Corpo, Sangue, Anima e Divinità, Gesù offerto sull’Altare. Questo “*diventare*”, questo “*cambiare*”, la Chiesa lo ha chiamato con il termine più appropriato che esiste: *transustanziazione*, che non può essere sostituito da altri termini.

“*Per noi*” non significa “*secondo noi*”, secondo la nostra opinione o il nostro sentimento, ma “*a nostro favore*”, per la nostra salvezza. Gesù tutto questo lo realizza perché noi abbiamo la Sua reale compagnia e ci sia dato di unirci al suo sacrificio per sperimentare i frutti della sua salvezza.

Continua la Preghiera Eucaristica: «*GESÙ, OFFRENDOSI LIBERAMENTE ALLA SUA PASSIONE, PRESE IL PANE E RESE GRAZIE, LO SPEZZÒ; LO DIEDE AI SUOI DISCEPOLI E DISSE...*».

Gesù, quando è entrato nel mondo, si è offerto a compiere la volontà di Dio, si è dato al suo sacrificio, è vissuto per l’ora della sua Passione, “*la sua ora*”. Nell’Ultima Cena, avvenuta la sera prima del suo patire (come dice il Canone Romano), Gesù si è offerto con piena libertà di Sé alla sua Passione e Morte. Anzi ha anticipato la sua Passione consacrando il pane e il vino nel suo Corpo offerto e nel suo Sangue versato.

L’istituzione della Santissima Eucarestia è una cosa sola con la sua Passione. Ed ecco le parole fondamentali, parole mirabili, miracolose e terribili: «*QUESTO È IL MIO CORPO OFFERTO IN SACRIFICIO PER VOI*» «*QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI*».

Gesù si rende presente non in un modo qualunque, ma nel suo stato di Vittima, nel sacrificio del suo Corpo inchiodato alla Croce, nello spargimento del suo Sangue, come quando è stato svenato nella sua crocifissione e morte. La sua Carne martoriata era là sulla Croce davanti alla derisione dei manigoldi, davanti all’amore senza limite di Maria Santissima sua Madre e dei pochi amici che Lo hanno accompagnato sul Calvario. L’essenza e la realtà del suo sacrificio, essendo

il sacrificio del Figlio di Dio che trascende tempi e luoghi, dura in eterno, non è solo di ieri, ma è perenne nei secoli e in eterno.

È la realtà vera, sostanziale, ontologica del suo sacrificio. In seguito alle parole di Gesù che il sacerdote ordinato ripete a nome e in persona di Gesù, Sommo ed Eterno Sacerdote, questo suo sacrificio è ripresentato sull'Altare, sotto i nostri occhi, ed a noi che circondiamo l'Altare è dato di avere presente lo stesso Gesù crocifisso e immolato che stava sul Calvario. È concesso di unirci al suo sacrificio acconsentendo con la mente e il cuore, con tutta la nostra volontà, facendo nostre le sue disposizioni di offerta e di obbedienza totale al Padre per la salvezza del mondo.

“Cristificati”

La traduzione italiana delle parole di Gesù per la Consacrazione del vino nel calice dice «*sangue versato per voi e per tutti*» ma il testo latino che rispecchia il testo greco dice più giustamente «*pro multis*». Gesù sicuramente ha detto «*per molti*», non perché escludesse qualcuno dal suo sacrificio, ma perché il suo sacrificio vale soltanto «*per molti*» che Lo accettano, per molti che aderiscono alla proposta dell'Alleanza nel suo Sangue. «*Versato per molti*» come ha detto Gesù, ci chiama tutti all'impegno per essere fedeli a Lui e a non avere la presunzione di salvarci senza merito, come soprattutto oggi si inclina a pensare con la predicazione di una misericordia divina che secondo Kasper e i modernisti odierni sarebbe data a tutti anche se non si cambia vita. Papa Francesco spieghi chiaramente che la misericordia non è il tenerone di “Babbo Natale”, ma la proposta di Dio Padre che vuole sì perdonarci ma richiede la nostra conversione.

Compiuta la Consacrazione, Gesù vivo e vero, in stato di Sacerdote e Vittima, è presente con tutto Se stesso sull'Altare, con la realtà del suo Sacrificio di adorazione, di lode e impetrazione. Ora il sacerdote celebrante esprime nella preghiera, anche nella Preghiera Eucaristica II, questo sacrificio, questa offerta: «*TI OFFRIAMO, O PADRE, IL PANE DELLA VITA E IL CALICE DELLA SALVEZZA, E TI RENDIAMO GRAZIE PER AVERCI AMMESSI ALLA TUA PRESENZA A COMPIERE IL SERVIZIO SACERDOTALE*».

Vero, verissimo, quanto viene detto, ma facciamo attenzione: il Pane della vita e il Calice della salvezza non sono più pane e vino ma il Corpo e il Sangue di Gesù stesso. Il sacerdote non solo presiede, come si dice oggi in modo banale, ma consacra, immola, sacrifica il Corpo e il Sangue di Gesù, Sommo ed Eterno Sacerdote.

«*Ti rendiamo grazie*» non significa solo ringraziare e lodare come si dice oggi, ma vuol dire: «*Padre, Ti adoriamo, Ti riconosciamo unico Dio e Signore, e questa nostra adorazione può dartela solo il tuo Figlio, vero ed unico Tuo adoratore*». Questo significa il verbo latino “*gratias agere*”, o quello greco “*eucaristeo*”: adorare, lodare, espiare, intercedere salvezza.

Continua la Preghiera eucaristica: «*PADRE, TI PREGHIAMO UMILMENTE, PER LA COMUNIONE AL CORPO E AL SANGUE DI CRISTO LO SPIRITO SANTO CI RIUNISCA IN UN SOLO CORPO*».

Ecco, Gesù si rende presente ma lo fa per unirci al suo sacrificio. Noi iniziamo ad acconsentire al suo sacrificio, a rinnovare l’offerta di noi stessi con Lui al Padre, ma il vertice di questa unione al suo sacrificio è la Comunione Eucaristica. Succede così che, se riceviamo la Santa Comunione, Gesù davvero in modo reale trasforma la nostra vita in Lui stesso, nel prolungamento del suo Essere. Non solo ci fa più buoni come condotta morale ma ci trasfigura in Lui. È “*il dono cristifico*” il nostro essere cristificati, come illustrano i veri teologi cattolici quali, citando i più recenti, Monsignor Antonio Piolanti, *Il Mistero Eucaristico* (Editrice Vaticana, 1996), e Padre Enrico Zoffoli, *La Messa è tutto* (Edizioni Passioniste, Roma 1989). Quando siamo a Messa dobbiamo sentire con intelletto d’amore anche la Preghiera Eucaristica II, la quale, pur essendo breve e scarna, contiene tutto, basta prestare attenzione, meditare e pregare. Chiediamo ai sacerdoti che usino spesso anche il Canone Romano, ma anche che dicano più adagio e più con fede e devozione la suddetta Preghiera Eucaristica II. Diventeremo nella fede e nella carità, nella nostra offerta con Gesù, nella nostra comunione eucaristica, una cosa sola con Lui.

«*Nunc intelligo me non solum emendari, sed transfigurari*» ora comprendo che non solo mi devo correggere, ma devo essere trasfigurato in Gesù Cristo.

SEMI DI RISURREZIONE

*di don Enzo Boninsegna**

Dice una breve parabola: «*La paura bussò alla porta; la fede andò ad aprire, ma non c'era nessuno*». Quando la fede andò ad aprire, la paura scomparve. La fede vince la paura, soprattutto la paura più terrificante: quella della morte. La cosa più indigesta per tutti, particolarmente nel nostro tempo, è proprio il pensiero della morte. L'uomo moderno, vincitore su quasi tutto il fronte, si sente ancora impotente davanti a questa tragica realtà; per questo la teme come la grande nemica. Ma Cristo ha vinto anche la morte: con la sua morte ha sconfitto la nostra morte, con la sua resurrezione ha fatto trionfare la vita. Gesù è il Signore della vita! Credere in Lui significa, tra le altre cose, essere certi che la morte non canterà vittoria completa e definitiva su di noi. Anche noi risorgeremo. Cristo è la primizia di tutti i risorti. Con Lui e grazie a Lui anche per noi germoglierà una vita nuova.

Cristo è risorto! Ecco la consolante verità con cui la Chiesa conforta se stessa e si presenta al mondo. Dopo trentatré anni di vita terrena, sono finiti per Gesù i giorni del dolore. La morte, vittoriosa per poco, si è fatta da parte e ha lasciato il posto a una nuova vita. Il Cristo, falciato dall'odio degli uomini, vive ora nella gloria del Padre; è in Cielo, ma è anche in Terra, vicino a chi Lo ama, ma inafferrabile per chi Lo odia. Da quel giorno lontano di duemila anni fa, il Signore Gesù è diventato contemporaneo di ogni uomo, nostro compagno di viaggio nella fatica e nei molti rischi del cammino terreno. Il mondo conosce solo una direzione: dalla vita alla morte, ma Dio conosce anche un'altra direzione: dalla morte alla vita; una nuova vita per il suo unigenito Figlio e una nuova vita per noi.

Gesù ce lo aveva detto: «*Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto*» (Gv. 12,24). Non sbocciano fiori dove prima un seme non è morto;

non nasce grano dove prima altro grano non è marcito. Con la morte di Gesù è stato pagato a Dio il debito infinito contratto con i nostri peccati; dunque con la sua morte, non subìta, ma liberamente accettata, Gesù ci ha dato la prova di un amore infinito per ognuno di noi. Se Gesù non avesse pagato per noi, con la morte, la nostra vita non avrebbe avuto che un unico sbocco: l'inferno. È alla sua morte che noi dobbiamo la gioia di vedere orizzonti nuovi dischiudersi davanti alla nostra vita. È dalla sua morte che è venuta a noi la possibilità del Paradiso. Dalla sua morte, dunque, la prova del suo amore e dalla sua risurrezione, la prova della sua potenza. Gesù era ed è uomo, ma non soltanto uomo; era ed è anche Dio; e come Dio ha ridato vita al suo corpo. È con la stessa potenza che alla fine del tempo richiamerà alla vita la nostra vita uccisa dalla morte. Dunque, in Gesù sono presenti sia l'amore, sia l'onnipotenza divina: la pienezza dell'amore e una potenza infinita. Se in Gesù ci fosse solo amore o solo potenza, Cristo non sarebbe più il nostro Salvatore. L'amore da solo, infatti, non basta a salvare una vita. Quante volte si consuma il dramma della morte sotto gli occhi di un amore impotente! Pensate a un papà e a una mamma che vedono morire un loro figlio: lo amano con tutto il cuore, sarebbero disposti a sacrificare la loro vita per salvarlo, ma il loro amore non basta, è impotente, e nonostante il loro amore quel figlio muore. E se l'amore senza potenza non basta, neanche la potenza è sufficiente senza l'amore. Anzi, spesso non solo non basta a salvare una vita, ma diventa un pericolo per la vita stessa. Quante vite sono state falciate nel corso dei secoli e quante sono falciate anche oggi dalla potenza di prepotenti che non sanno amare! Se Dio e il suo Cristo fossero solo potenza infinita, per noi non ci sarebbe speranza di salvezza, ma solo la disperazione per una condanna eterna meritata con i nostri peccati.

Ti ringraziamo, Signore Gesù, perché ci ami fino alla follia; ti ringraziamo perché hai posto la tua infinita potenza di Uomo-Dio al servizio del tuo amore per noi.

Da quando sei morto e risorto per noi non abbiamo più nulla da temere, neanche la morte: possiamo guardare a Te, Signore e Dio

nostro, senza paura, ma con tanta confidenza, con fiducia e con speranza.

Non è di Te, ma solo dei fermenti di male che ancora si annidano nella nostra anima, che dobbiamo aver paura. La nostra fede infatti ci insegna che come Tu sei risorto, anche noi risorgeremo; ma mentre Tu sei risorto per entrare nella gloria eterna del Paradiso, meritata con la piena fedeltà al Padre tuo, noi non siamo altrettanto certi della nostra collocazione eterna e non sappiamo se risorgeremo per la gioia eterna o per l'eterna condanna. Di Giuda hai detto, Signore, pensando alla sua rovina eterna: «*Sarebbe meglio per quell'uomo se non fosse mai nato!*» (Mt. 26,24). La possibilità di perdersi, dunque, c'è e c'è per tutti! Ma il premio o la condanna eterna non dipendono dal caso e nemmeno da Te, Signore, che sei morto e risorto per tutti e vorresti salvo ogni uomo: siamo noi e solo noi a decidere della nostra eternità. L'Apostolo Paolo ci ha raccomandato caldamente: «*Fratelli, se siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, dove si trova Cristo assiso alla destra di Dio; pensate alle cose di lassù, non a quelle della terra. Voi infatti siete morti e la vostra vita è ormai nascosta con Cristo in Dio!*» (Col. 3,1-3). Può sembrare quanto meno strano che San Paolo, parlando a dei vivi, dica: «*Voi siete morti...*» e ancora: «*Se siete risorti con Cristo ...*», ma non è più strano se si pensa che una certa morte e una certa risurrezione cominciano e si realizzano già in questa vita. San Paolo infatti parlava a quei primi discepoli del Signore che, accostandosi a Cristo, e con la sua grazia, avevano cancellato la presenza del peccato dalla loro vita. Avevano ucciso l'uomo vecchio, il peccatore incallito che si nascondeva in loro; avevano messo in catene le passioni disordinate che prima li rendevano schiavi del peccato e ribelli a Dio. E uccidendo il peccato avevano permesso al Signore di far nascere in loro la vita stessa di Dio. Dunque, uomini morti alla vecchia vita e risorti a una nuova vita ...prima ancora di morire. E se questo valeva per i primi cristiani, vale anche per noi, cristiani del duemila. Il peccato ha cominciato a morire in noi con il Battesimo e muore ogni volta che ci confessiamo bene, con dolore e proposito sinceri, disposti a ricominciare con Dio una storia di amore.

E a questo proposito lasciatemi esprimere a voce alta una grande sofferenza che mi porto nel cuore. Quante e quante Confessioni sono fatte male! Quante Confessioni sacrileghe! Quante Confessioni, invece di togliere i peccati, alle colpe di prima ne aggiungono un'altra e ben più grave di quelle commesse in precedenza! È il mio pessimismo che parla? No! Se ripenso alle parole di San Giovanni Bosco, che è stato uno dei più grandi conoscitori di anime, mi sento in buona compagnia: «*Scrivo con le lacrime agli occhi e con la mano tremante e vi dico: molti vanno all'Inferno per le Confessioni malfatte*». Se dunque con un pentimento sincero siamo morti al peccato e se grazie al perdono siamo risorti con Cristo, dobbiamo cercare le cose di lassù, come dice San Paolo, e non quelle della terra. Dobbiamo cercare l'amore verso Dio e liberarci da quella terribile forma di indifferenza, o disaffezione che ci portiamo dentro verso Colui che ci ha redenti. Dobbiamo prestare attenzione alle parole del Signore e difenderci dalle molte menzogne, o dalle parole vuote e insulse che il mondo ci regala a piene mani. Dobbiamo aprire il cuore al nostro prossimo e resistere a ogni tentazione di indifferenza, di egoismo, di rancore, o di odio. Dobbiamo coltivare la purezza del cuore e difenderci dall'impurità ossessivante del nostro tempo. Dobbiamo cercare più che l'ebbrezza del potere, la gioia del servire. Dobbiamo cercare più che l'ingordigia dell'avere, la gioia del donare. Dobbiamo cercare più che la smania del godere, la gioia di amare. È così che si comincia a risorgere in questa vita. La risurrezione del nostro corpo, alla fine del tempo, dipende solo da Dio; ma vivere da uomini risorti già in questa vita, cioè evitare la morte del peccato, è cosa che più che da Dio dipende da noi.

C'è un termometro per vedere se e quanto siamo risorti dentro. Certo non è risorto chi alla propria salvezza eterna non pensa mai, o troppo poco, o questa salvezza la dà per scontata. E nemmeno è risorto chi, pur pensando, e anche spesso, o fino all'ossessione, alla propria salvezza eterna, non pensa e non cerca anche, abbastanza seriamente e generosamente, la salvezza del suo prossimo. Ecco il termometro di cui parlavo poco fa: sto costruendo davvero la mia salvezza solo se penso seriamente a spargere attorno a me, per il mio

prossimo, dei semi di risurrezione. Sono risorto dentro solo se amo, se difendo, se favorisco il crescere della vita fisica e spirituale, terrena ed eterna, mia e degli altri. Si spargono semi di risurrezione quando si ha la sapienza e il coraggio di difendere la vita in ogni sua fase, soprattutto quando è ancora indifesa e innocente nel grembo di una donna. Correggere con carità un fratello che sbaglia, dare sempre buon esempio a tutti e pregare Dio soprattutto per chi è lontano da Lui, confortare e soccorrere chi soffre.... Anche pregare Dio per le anime dei defunti è spargere semi di risurrezione, perché la preghiera può favorire la purificazione di un'anima e portarla al più presto tra le braccia di Dio, nella pienezza della vita. La risurrezione di Gesù, che fa di Lui "il Vivente", il contemporaneo di tutti i secoli, è la più grande rivoluzione che la storia abbia mai conosciuto, una rivoluzione che, a differenza delle rivoluzioni scatenate dagli uomini, non semina dolore e morte, ma genera vita, pace e gioia nel tempo e nell'eternità. È da quell'evento straordinario e finora unico che è nata la nostra fede. È da quell'evento che sono nate la speranza e la capacità di amare come Dio ama. Cristo è risorto ed anche noi, per la sua potenza, risorgeremo. A noi cristiani, che abbiamo avuto in dono queste grandi certezze, non è più lecito vivere come gli altri, come chi è senza fede. Chi crede che Cristo è risorto, già in questa vita deve vivere da risorto, da uomo libero dal peccato e segnato dalla grazia.

**da "È risorto anche per te", pro-manuscripto, 1995*

Le campane sono segno della presenza di Dio nella vita di tutti i giorni accanto alla comunità che vive e crede in Lui. L'iscrizione incisa su una campana antica riassume l'espressività del linguaggio delle campane:

Vox mea vox vitae

Voco vos ad sacra

Venite.

Laudo Deum verum

Plebem voco

Congrego clerum,

Defunctos ploro,

Nibum fugo,

Festa decoro.

La mia voce è voce della vita

Vi chiamo alla celebrazione

Venite.

Rendo lode al vero Dio

Convoco il popolo,

Raduno il clero

Piango i defunti,

Allontano la tempesta e il maligno,

Adorno le feste.

Il linguaggio delle campane, inconfondibile, legato a tanti ricordi, gioiosi o tristi, ci accompagna talvolta con nostalgia per tutta la vita.

***Santa Pasqua dalla Redazione
di "Presenza Divina"***

Quando la musica è al servizio dell'amore

Mai avrei pensato di ascoltare con tanta emozione un album di Giuni Russo, nota cantante italiana ma per lo più dimenticata sia dalla critica che dal grande pubblico. Ingiustamente, così come spesso accade per quegli artisti che hanno il desiderio di progredire verso una forma d'arte che non sia puro divertimento o mero fattore commerciale. L'album in questione è uscito lo scorso anno ed è stato registrato dal vivo nel 1999 nella Basilica di San Lorenzo Maggiore a Milano, circa cinque anni prima della morte dell'artista (14/ 09/ 2004), e si chiama "Las moradas".

Colei che mi ha fatto inciampare in questo album è Santa Teresa d'Avila, sì, perché la musica e i testi ivi contenuti sono ispirati al Carmelo ed in particolare ad alcune poesie di Teresa e di San Giovanni della Croce. Grazie a Santa Teresa ho scoperto il cammino spirituale di questa cantante che già agli esordi aveva in sé un qualcosa di particolare che le prime canzonette (impostele) di successo hanno offuscato agli occhi dei più. È stato il suo rifiuto a sottomettersi alla infernale macchina discografica che le ha attirato una sorta di persecuzione da parte di coloro che tirano le redini dei successi discografici pianificati a tavolino insieme alle radio e agli altri organismi di trasmissione e veicolazione musicale. La sofferenza causata in lei da questo indifferentismo e boicottaggio l'ha portata a Gerusalemme e da lì è iniziato il suo avvicinamento spirituale al Carmelo grazie a Santa Teresa, fino ad esserne completamente assorbita, ora infatti riposa nel cimitero interno delle suore carmelitane che frequentava a Milano.

Quest'album non è il solito album postumo, perché è vivo, nel senso che si ascolta un'artista nel pieno della sua ricerca spirituale ispirata dalla stessa Teresa; durante il concerto Giuni stessa dice di sentire di avere un colloquio speciale e privilegiato con la Santa, e la sua potenza vocale dà spessore a quel sentire mistico così ineffabile ed inspiegabile che spesso le sole parole non sono in grado di esprimere. Ecco, la musica è sempre stata molto amata da tutti i mistici, perché è il veicolo preferito dall'anima per esprimere l'adorazione, la gioia ed il ringraziamento verso quel Padre che ci ha voluto. Non è questione di sonorità, tra l'altro l'acustica di questo concerto è pessima, ma è questione di cuore; come non sentirsi toccare da una voce che cantando prega? Dalla sua voce trapela l'emozione ed il timore di mettere un po' a nudo il suo amore per Teresa e per Gesù, per questo i brani sono intensi ma misurati, mai ostentati o prolungati artificialmente. Sì, credo proprio che non siano 14 semplici brani musicali, ma siano 14 preghiere e siano anche una viva testimonianza di un omaggio che lei, Giuni, voleva rendere a Teresa e al Carmelo. Che bello essere artisti, perché con la propria arte si può trasformare un talento in preghiera a beneficio di tutti!

Mi sento di dire grazie a Giuni Russo perché ha tradotto in musica ed interpretato, per tutti coloro che amano Teresa di Gesù ma che non sono cantanti o magari sono stonati, l'amore che la Santa da sempre ci invita a cercare e coltivare, perché quella è la porta del Cuore di Cristo Gesù.

Romina Marroni

GIUSTIZIA E MISERICORDIA

di Alfonso Tosti

Un forte calo di fede, verificatosi nelle coscienze e nelle intelligenze dei credenti, ha provocato gravi conseguenze dal punto di vista spirituale e morale, anche a danno della società. È difficile oggi vedere battezzati che diano testimonianza di vita evangelica. La fede cattolica si va perdendo sempre più, poiché ci si allontana dal Dio Creatore e Redentore e dall'osservanza dei principi evangelici e morali che sono insostituibili per l'autentica affermazione dell'essere umano. Oggi si parla tanto della realizzazione di se stessi nei vari campi umani. Senza essere seguaci di Cristo questo non è possibile. Attualmente è diffusa una fede erronea in un Dio, pensato esclusivamente misericordioso e non Sommo Giudice. Nell'essenza divina invece c'è perfetto equilibrio tra *giustizia e misericordia*, mediante le quali il Dio Creatore governa il cielo e provvede alle Sue creature. Si è smarrito il principio che un Dio che non unisce alla misericordia anche la giustizia non è un Dio veramente buono.

La dottrina erronea di considerare Dio esclusivamente misericordioso provoca la “*tiepidezza*” e il “*buonismo*”. Quest'ultimo è una deviazione della mentalità che porta a facili compromessi capaci di condizionare le scelte di vita, a separare la morale dai principi della fede cristiana e dai dettami del Vangelo, ignorando che Gesù è l'Unico ad essere via, guida e modello di perfezione per il redento. Si arriva facilmente a manipolare le Verità eterne, uniformandole alla nostra natura debole e limitata. Occultando Gesù Giudice non si è capaci di dare consigli adeguati a creature impreparate, che spesso sono desiderose di crescere nella via della giustizia. Molti credenti hanno cioè bisogno di attingere alla sorgente del soprannaturale, e trovare nel Corpo e nel Sangue di Gesù l'alimento indispensabile per percorrere la via della santità, per assicurarsi su questa terra l'equilibrio, la pace e la certezza della entrata nella gloria del Paradiso. Inve-

ce spessissimo si vaga nella più assoluta ignoranza del valore dei *Sacramenti*, dalla *Confessione* all'*Eucarestia*, considerandole “*pratiche liturgiche*” noiose e prive di senso.

Per questa carenza di cibo spirituale tanti battezzati rimangono nell'ignoranza religiosa, immersi nel *sentimentalismo*, incapaci a spiccare il volo che li porta in alto per conquistare la zona di luce dove sono in piena attività le potenze spirituali dell'anima. Non si può concepire *la vita dello spirito* condizionati da una fede intessuta di *sentimento*. È necessaria la guida di sacerdoti, di maestri di spirito illuminati dalla sapienza evangelica che diano forza per sanare l'anima, incoraggiarla ad intraprendere il cammino ascetico. Il “*buonismo*” è una delle più insidiose malattie capaci di paralizzare le anime dei credenti. Bisogna prima curare se stessi e poi condurre all'osservanza dei Comandamenti e dei precetti divini, per sradicare i vizi che causano i peccati veniali. Le anime buone devono dare aiuto alle anime tiepide con l'esempio e con sani insegnamenti, perché indirizzino i sentimenti e la vita affettiva lungo la via retta della giustizia.

Con l'antropocentrismo *la Chiesa orizzontale* ha voluto, invece, considerare esclusivamente l'uomo, mettendo in primo piano la misericordia di Dio a scapito della divina giustizia, costruendo *una dottrina erronea, un ottimismo fatuo* che porta a giustificare colpe anche gravi a nome di un Dio misericordioso. Il “*buonismo*”, accettato ed adottato in tutti gli eventi umani, lascia liberi di scegliere e di soddisfare le esigenze incontrollate della natura umana. Tutto questo avviene sempre in funzione dell'obiettivo di salvaguardare il bene dell'uomo, i cui diritti vanno rivendicati a nome della solidarietà, dell'amore, della pace, del rispetto della natura, della necessità del dialogo. In questo modo si precludono i rapporti personali tra l'anima e Cristo, ignorando la necessità della vita di perfezione, di asceti verso il Redentore. Si giunge alla conclusione che diritti su di noi Dio non ne ha. I diritti-doveri comportano l'obbedienza alla volontà dell'Eterno nell'osservare Comandamenti e precetti, consapevoli che la via che porta alla resurrezione passa proprio attraverso la croce. Questa è la via stretta evangelica indicata dal Signore, il contrario è la

distruzione dell'individuo e della famiglia. Se i dieci Comandamenti vengono accantonati avremo una società sempre più malata e morente. Gesù misericordioso disse di non essere venuto a portare la pace ma la spada: chi ha conosciuto la Verità, rimane saldo in essa e la difende a tutti i costi. Uno spirito che non sia mai severo, mai indignato, mai adirato è morto alla distinzione tra il bene ed il male. La carità è verità. La presenza del male, sia esso dell'individuo o della società, è una verità di cui tutti debbono rendersi conto. Nella Bibbia è scritto: «*Quelli che Dio ama li castiga*», cioè li purifica e li salva. L'immagine del Gesù «*mite ed umile di cuore*» non deve assopire o rendere acquiescenti e permissivi davanti al male in nome di una falsa carità. L'immagine del Gesù severamente adirato nei confronti dei farisei: «*Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, poiché siete come sepolcri imbiancati...*» (Mt 23,27), mostra la posizione decisa contro ciò che insidia il bene. Oggi si ha una tendenza a creare leggi, approvate dallo stesso Parlamento e ad emettere nei Tribunali sentenze frutto di «*buonismo*» esagerato, che vanno a danno degli stessi individui e della società.

La priorità nel cristianesimo è nella fedeltà alla *Verità*, dopo viene *la carità*. Un solo sguardo di Gesù, penetrando nella coscienza dell'Apostolo Pietro, lo richiama alla conoscenza della verità: il rinnegamento. Dopo è seguito il pentimento, il perdono e la purificazione della colpa. Tre volte Pietro aveva tradito Gesù, tre volte il Signore gli chiese se Lo amava (Gv 21,15ss). Giustamente diceva Pascal: «*Una colpa non la si comprende mai sino a quando non la si è espia- ta sino in fondo. Non dobbiamo mai dimenticare che il male ed il bene devono rimanere sempre distinti, anche nelle cose piccole e delicate*». Amiamo la Verità che ci indica la presenza del peccato e conosciamolo per quello che è. Dopo di che combattiamolo per renderci degni di stare alla Sua presenza. Mai, però, bisogna disperare del perdono e della misericordia di Dio, che è Sommo Bene ed Amore. Sia sempre presente nell'anima il santo timore di Dio insieme alla instancabile supplica: «*Donaci un cuore semplice che tema il Tuo Nome*».

IL COLLO SOTTO LA LAMA

di P. Nepote

È una perla preziosa il libro di A.M. Lemonnier, *Luce sul patibolo. Lettere dal carcere, di Jacques Fesch*, L.D.C. Torino, 1976. Dopo averlo letto quando uscì in Italia, non è possibile dimenticarlo. La misericordia di Dio non è buonismo né dabbenaggine né accondiscendenza al male, ma conversione a Dio che di un delinquente fa un mistico. Non è giacere nei vizi, né legalizzarli, ma essere redenti dal Crocifisso.

Rapina a Rue Vivienne

Il 25 febbraio 1954, in Rue Vivienne, a Parigi, verso le 6 di sera, è stato aggredito a colpi di martello un cambiavalute, Alexandre Silberstein. Perde sangue, mentre il suo aggressore fugge con una cospicua somma di denaro. Il criminale, rivoltella in pugno, si copre la fuga ferendo un passante. Il poliziotto Geroges Vergnes, a cui è stato dato l'allarme, gli dà la caccia fino al Boulevard des italiens. Il bandito, sul punto di essere preso, spara all'agente e lo uccide. Qualche ora dopo l'autore della rapina e dell'omicidio è catturato e assicurato al carcere. Ma chi è costui?

Si tratta di Jacques Fesch, di 24 anni, nato a Parigi nel 1930, figlio di un belga autoritario e insopportabile, direttore di banca, che si occupa assai poco di lui e presto si separa dalla moglie. Jacques cresce molto attaccato alla mamma, che però è una donna incapace di educarlo e di prepararlo alla vita. Non sa distinguere il bene dal male e tuttavia è desideroso di affetto e di sicurezza. Frequenta le scuole in un collegio privato, senza combinare nulla, e a 20 anni presta il servizio militare, che non è proprio una buona educazione. Poi subito sposa Pierette, una ragazza di Saint-Germain, di origine ebrea. Presto nasce Veronique, ma Jacques abbandona la ditta del suocero dove lavora, la moglie e la figlioletta e se ne ritorna da sua madre con il

progetto di aprire una ditta in concorrenza al suocero. Presto, però, si trova nei guai e decide di partire per la Polinesia. Ha assolutamente bisogno di soldi ed è disposto a tutto. La mattina del 26 febbraio 1954 Pierette apprende dai giornali che suo marito Jacques Fesch è diventato un assassino, e deve presentarsi in questura per essere interrogata su di lui. Nel carcere della Santé a Parigi il cappellano va subito a far visita al nuovo arrivato (allora i preti si interessavano subito di salvare le anime; oggi invece ognuno “deve” essere lasciato alle sue scelte spontanee e istintive). Il detenuto Fesch gli dichiara di essere “senza-Dio” e lo manda via.

“Gesù mi ha visitato”

Nella cella Jacques è solo con se stesso. Trascorre lunghe giornate di solitudine e di silenzio, alla porta ci sono le sbarre, alla finestra le inferriate, il sole, quando c'è, lo vede “a quadretti”. Il regolamento carcerario lo schiaccia con le sue umiliazioni. Il cappellano, però, è un sacerdote cattolico che crede a Gesù Redentore. Un giorno, dopo alcune settimane, Jacques lo vede passare e lo chiama: «*Padre, ho fatto un gran male!*». Il “don” va subito da lui. Lo ascolta a lungo, vi torna più volte dimostrando di volergli bene. Un giorno gli propone di scrivere un rapporto su se stesso e sulla sua tristissima vicenda. Jacques accetta e lo fa con assoluta sincerità; spietato con se stesso, narra anche della sua famiglia d'origine, famiglia disgregata, di genitori separati, che non hanno saputo amarlo né tantomeno guidarlo alla vita: «*Mio padre era ateo all'estremo e io mi sono nutrito dei suoi pensieri di senza-Dio*». Così, travolto da un sogno utopistico, si era trovato a compiere una rapina e un omicidio senza alcun sussulto di coscienza. Spera, anzi è pressoché certo, che non sarà condannato a morte. Il cappellano lo ascolta, senza stupirsi di nulla, e gli porta libri scelti bene: *Il Vangelo* di Gesù, *Le Confessioni* di Sant'Agostino, uno dei più grandi convertiti della storia, *La Vita* di Santa Teresa d'Avila e *Storia di un'anima* di Santa Teresa di Gesù Bambino, che, ancora ragazza, aveva convertito con la sua preghiera ardente il criminale Pranzini poche ore prima che fosse ghigliottinato. Jacques legge e

medita. Presto la figura di Gesù lo avvince. Davanti a Gesù può solo mettersi in ginocchio, ma non si sente umiliato: ha dato sì o no il Paradiso al brigante crocifisso al suo fianco sul Calvario, che lo invocava: «*Gesù, ricordati di me quando sarai nel Tuo regno*»? Sì, che l'ha dato!

C'è un suo coetaneo a Parigi, già suo compagno di collegio, che ora è diventato religioso, e che appena sa della vicenda di Jacques gli scrive e tiene con lui un carteggio cordiale e luminoso. Anime belle e sante, alle quali è stato segnalato dal cappellano, pregano e offrono per lui. In una parola, Gesù, il Re divino, con la sua strategia sempre vincente, ha posto l'assedio alla sua anima. Sente al fondo di se stesso una Voce che lo chiama per nome: «*Jacques, sei un delinquente, ma Io, il tuo Dio, sono morto per te sulla croce!*».

La sua esistenza, che dalla nascita aveva imboccato un tunnel oscuro, ora in fondo intravede una piccola luce che si fa sempre più grande. Vuole credere e affidarsi a Gesù ma non può: gli sembra troppo grande ciò che gli chiede il Nazareno. Si confessa dal cappellano circa il delitto compiuto e di tutti i peccati della sua vita sbagliata. Il suo pentimento è bruciante, ma la sua anima viene invasa dalla pace. Comincia a tenere un diario e scrive in risposta alle lettere che riceve dal religioso e da altri buoni amici. Così racconta: «*Alla fine di un anno di detenzione mi ha percosso un intenso dolore dell'anima che mi ha fatto molto soffrire; bruscamente, in poche ore, ho posseduto la Fede, una certezza assoluta. Ho creduto e non capivo più come facevo prima a non credere. Gesù mi ha visitato e una grande gioia ha preso possesso di me, soprattutto una grande pace. Tutto è diventato luminoso in pochi istanti. Era una gioia fortissima*».

All'amico religioso si apre senza riserve e gli narra la più bella storia d'amore che possa capitare nell'esistenza di un uomo, anche oltre le sbarre di un carcere: un'anima con il suo Dio: «*Sì, è Gesù che mi ha amato per primo, quando nulla avevo fatto per meritare il suo amore. Gesù mi ha colmato di grazie e in te mi ha dato un fratello da amare. Ogni giorno rileggo le tue lettere e vi attingo luce e forza*». Si rivolge alla moglie Pierette scrivendole in modo commo-

vente per portarla alla fede, e quando lei rifiuta, non si arrende, torna alla carica e per lei prega: *«Sei così infelice e sola. Gesù ti doni la sua luce, apriGli, perché Lui bussa alla tua porta»*.

“Com’è dolce Gesù!”

Ora la sua unica preoccupazione è quella di rendersi conforme a Gesù. La confessione frequente, frequentissima per purificarsi, per rafforzarsi nella fede e nella grazia di Dio, per prepararsi in modo sempre più degno alla Comunione eucaristica con Gesù. Jacques è letteralmente affamato del Pane di vita e Gesù, nella cella del carcere, lo assimila a Sé. Le lettere a P. Tommaso, il religioso suo amico che intanto è diventato sacerdote, sono come la storia della sua anima che viene via via redimendosi: *«Una mano possente – la mano di Dio – mi ha trasformato. Dov’è? Che cosa mi ha fatto? È mano divina che trasforma il mio essere in Lui. La lotta contro il male in me spesso è tragica, ma ormai sono una creatura nuova innestata in Gesù Cristo, la vera vite»*.

«Occorre che io abbatta, adatti, ricostruisca le mie strutture interiori, e non posso essere in pace. Il mio tempo è di lotta. Non mi fermo: se mi fermo, retrocedo. Devo crescere in Cristo».

Intanto il processo va per le lunghe e Jacques si illude che possa essere condannato solo all’ergastolo. Ma il cambiamento di scena avviene il 3 aprile 1957, quando il processo fa crollare ogni illusione: Fesch sarà condannato a morte. Può essere la disperazione. Invece ora comincia per lui l’ultimo atto dell’offerta – un’offerta sacrificale – della sua piena configurazione a Gesù crocifisso. Nei mesi precedenti Jacques aveva riflettuto, quindi pregato a lungo e sempre più intensamente nella sua cella, non tanto per evitare la condanna a morte, ma per rendersi sempre più fedele a Gesù, per riparare il male compiuto, per diventare un altro.

Ora, che sa quale sarà il suo destino ormai prossimo, passa tante ore della sua detenzione in ginocchio, nella sua cella, solo con Dio, davanti al Crocifisso, a pregare e a offrire per sé e per tutte le anime, deciso a entrare subito in Paradiso, dopo la sua morte, come il buon

ladrone pentito sulla croce accanto a Gesù morente. Sente che la giustizia umana, l'opinione pubblica, i più lo odiano, ma lui scrive: *«Non resta che una cosa da fare, ignorare tutto questo odio, poi cercare a fondo Gesù, Colui che instancabilmente attende l'anima percossa per darle il Tesoro che il mondo rifiuta: Lui stesso. Ecco io ritrovo il Cristo, che qui, in questa cella, anticamera della morte vicina, mi dice: "E Io non ho forse sopportato i chiodi per te?"»*.

Jacques attende ancora l'esito della Cassazione... che però presto conferma la condanna alla ghigliottina. L'avvocato chiede la grazia al capo dello Stato, ma Jacques scrive al suo avvocato: *«Io non sarò graziato, perché se lo fossi, non so se vivendo ancora potrei rimanere sulle vette dove Gesù mi ha condotto. È meglio che io muoia, che io vada da Lui»*.

Da mesi ha regolarizzato il matrimonio con Pierette, che aveva sposato a 20 anni solo civilmente e gli resta un sogno: che ella ritrovi la Fede, che educi Veronique, la loro piccina, all'amore a Gesù. In primo piano nella sua offerta ci sono loro due, le creature che più ama e che assisterà dal Paradiso: *«Ora so che tutto è grazia e che non verso la morte io vado, ma verso la vita. Non c'è pace all'infuori di Gesù, non c'è salvezza senza di Lui. Ogni volta che ricevo l'Ostia Santa ho il cuore che trabocca d'amore e un inno di grazie sale dalle mie labbra. Offrirò la mia morte come un sacrificio per coloro che amo ... e per coloro che mi odiano»*.

Negli ultimi mesi di vita Jacques scopre e approfondisce l'amore e la presenza della Madonna accanto a lui: *«Voglio tenere la Santa Vergine per mano e non lasciarLa più finché mi conduca al Figlio suo. Io vivo delle ore meravigliose. La Santa Vergine mi protegge, mi indica la via e quello che Gesù vuole da me»*.

«Sì, vivo ore meravigliose: com'è dolce Gesù, anche con un peccatore convertito come me!».

Non è più un assassino, Jacques, ma è diventato un piccolo mistico: *«Gesù – scrive ancora – mi colma di doni... Gesù fa tutto e io mi rimetto a Lui, anche se mi fa un po' soffrire. Attendo che l'opera sia compiuta»*. Alla fine di settembre l'avvocato lo avverte che l'ulti-

ma ora si avvicina. Jacques scrive all'avvocato, alla mamma, all'amico sacerdote, il suo addio, il suo "arrivederci": «*Ancora qualche ora di lotta prima di vedere l'Amore. Attendo l'Amore, attendo di essere inebriato da torrenti di gioia e di cantare eterne lodi al Cristo risorto*».

Nella notte tra il 30 settembre e il 1° ottobre 1957, alla vigilia della sua esecuzione lui dice: «*Fra cinque ore vedrò Gesù*». Recita il Rosario e le preci dei moribondi per se stesso. Il cuore gli si riempie di pace ed esulta «*perché Gesù mi ha promesso di portarmi subito in Paradiso*». Un'ultima offerta compie: «*Il mio sangue sia accetto a Dio come sacrificio totale*». Ha vegliato e pregato tutta la notte, recitando un Rosario dopo l'altro, prima i misteri dolorosi, quindi i gloriosi, cui sta per andare incontro. Riceve dal cappellano l'ultima assoluzione, riceve Gesù Eucaristico, come Viatico per la vita eterna. Quando vengono a prelevare dalla cella è ancora buio. La sua anima però è piena di luce. Avanza verso il patibolo con passo fermo, pallido ma sereno in volto, quasi sorridente, in una pace incredibile.

Prima di inginocchiarsi presso il ceppo e di mettervi la testa, si volge al cappellano: «*Padre, Padre mio, il Crocifisso, il Crocifisso*», e lo bacia intensamente come si bacia il volto dell'Amore.

Alle 5,30 la testa di Jacques cade sotto la lama. Ha solo 27 anni. Non è stato giustiziato un criminale, ma un piccolo santo. Ora, aperta la sua causa di beatificazione, giorno verrà che Jacques Fesch, dalla ghigliottina salirà alla gloria degli altari, emulo di San Disma, il buon ladrone, cui Gesù, nell'ultima ora, disse: «*Oggi sarai con Me in Paradiso*».

Don Ennio Innocenti della Diocesi di Roma è da tempo nostro collaboratore ed ha concordato con noi questa *Parafrasi* per una più facile lettura del Testo Sacro.

Parafrasi della lettera Paolina agli Ebrei

I vescovi davanti alla prova storica della Resurrezione di Gesù

All'alba del terzo giorno dopo la crocifissione di Gesù, i custodi del sepolcro autorizzato furono sbalorditi da uno scuotimento che ribaltò la pietra che sigillava il sepolcro e abbandonarono la consegna. Alcune donne del seguito di Gesù, che si erano avviate alla tomba nell'intento di perfezionare la sepoltura, verificarono l'accaduto, e, temendo che la salma fosse stata trafugata, avvisarono gli umiliati amici del Divino Maestro, i quali infine decisero di effettuare un sopralluogo.

Il teste oculare di questa verifica compiuta insieme a Pietro afferma che, entrati i due nel sepolcro, presero atto che l'involucro della salma era intatto ma il corpo del Martire non c'era più, quasi si fosse volatilizzato, o evaporato attraverso i lini avvolgenti. Consapevoli della pena di morte sancita per i violatori di tombe, si allontanarono tornando tra i loro amici ma con chiara memoria dei particolari verificati circa i lini avvolgenti la salma, che Giovanni precisa nel suo rapporto, alla fine del suo Vangelo. Questo rapporto giovanneo è stato discusso dai nostri vescovi italiani, i quali non hanno capito che essi erano di fronte alla **prova storica** della Resurrezione, approvando una traduzione (presunta letterariamente scientifica), ma in realtà erronea.

La gente va a Messa per Pasqua e sente questa lettura del Vangelo di Giovanni approvata dai vescovi: «*entrò nel sepolcro e vide le bende per terra, e il sudario che Gli era stato posto sul capo, non per terra con le bende, ma **piegato in un luogo a parte***». Qualunque funzionario di polizia, ascoltando questa lettura, direbbe: la tomba è stata violata e manomessa. Invece chiunque avrebbe dovuto sentire questo annuncio: «*entrò nel sepolcro e vide le bende afflosciate, e il sudario che era sul Suo capo non giacente con le bende, ma separato, **avvolto nel medesimo posto***». Giovanni, che scrive queste parole, conclude, parlando di se stesso: vide e credette. Dalla visione trasse la conclusione di dover credere.

Giovanni era stato testimone oculare della deposizione del cadavere del Maestro nel sepolcro di Giuseppe D'Arimatea e perciò si rende conto che solo per virtù soprannaturale Gesù è potuto uscire dall'involucro delle bende **lasciando tutto intatto** com'era, compreso il sudario **avvolto** sul capo, che risulta, agli occhi di Giovanni, separato dalle altre bende, essendo ormai privo del sostegno interno: afflosciandosi, infatti, si è separato, quasi "cadendo" sul piano che accoglieva il cadavere. Pietro se ne torna indietro sbalordito, meditando su tutti gli elementi ormai in suo possesso, compresa la testimonianza delle donne che avevano parlato con Gesù risorto. I letterati dei vescovi sono stati contestati con adeguati argomenti. Restiamo in attesa di un'altra traduzione.

don Ennio Innocenti

LA TIEPIDENZA

di P. Michel André

«Nessuno può servire due padroni: o odierà l'uno ed amerà l'altro, o si attaccherà ad uno e disprezzerà l'altro». Seguendo l'esempio di alcuni Padri della Chiesa, ci è permesso di vedere in Mammona il falso dio di cui parla nostro Signore, non soltanto il denaro, ma anche altri attaccamenti terreni, materiali, che ostacolano il nostro progresso spirituale. Vorrei parlarvi della *tiepidezza*, malattia dell'anima molto frequente – essa colpisce la metà o i tre quarti dei cristiani che vivono in stato di grazia... - è davvero terribile, se bisogna credere alle parole della Scrittura: «*Dio vomita i tiepidi dalla sua bocca*», cioè li rigetta lontano da Lui; di conseguenza, queste anime sono in grande pericolo di finire nell'inferno eterno se esse non cambiano vita.

Ora, la tiepidezza che può affliggere sia il clero, cioè i preti e i vescovi, sia i laici, si incontra in tre generi di persone: 1) prima di tutto coloro che erano usciti da una vita malvagia, in stato di peccato mortale, per arrivare ad una vita normale, in stato di grazia. Ma arrivati qui, soddisfatti di loro stessi, fermano i loro sforzi e non vogliono salire più in alto. 2) Ci sono coloro che dopo essere arrivati ad una vita fervente, spesso in età molto giovane, discendono in una vita tiepida, mediocre. Dio non voglia che scendano ancora più in basso! È il caso di numerosi religiosi, se bisogna credere all'autore de *l'Imitazione di Cristo* e all'esperienza corrente! 3) C'è infine il caso dei cristiani dotati di una felicità naturale; essi non hanno mai cercato di diventare migliori. Bisogna allora soccorrere la loro indolenza – il loro torpore: essi dormono! - e spesso essi hanno bisogno solo di una cosa: un buon direttore spirituale che insegnerà loro le strade della vita più perfetta.

Ma in cosa consiste, dunque, questa terribile malattia spirituale, così ignorata da tanti cristiani e tuttavia così diffusa? Quali sono i sintomi nei “buoni cristiani”? Possiamo distinguerne almeno due: 1) confessioni e comunioni abitudinarie, “di routine” e a volte sempre

più distanziate. Preghiere rapide e superficiali, senza sforzarsi di mettersi in presenza di Dio, per entrare in contatto con Lui. Assenza di orazioni quotidiane e di veri esami di coscienza. 2) A proposito di peccato veniale, il cristiano tiepido, cerca sì di evitarlo, almeno un po', mantenendo, però, "peccati minori"; la sua sottomissione a Dio non è totale: colui che è mondano resta mondano; l'amante del buon vino e della buona carne resta tale; il mendicante, il chiacchierone, continua i suoi errori contro la carità tranquillamente.

In sintesi, il tiepido vive ancora in grazia, ma in una maniera languida, pigra; egli si lascia trasportare dalle emozioni del momento che siano la pietà, la collera o qualsiasi altro sentimento. Egli si lascia vivere, è troppo contento di sé. Quali sono le cause di questa malattia della tiepidezza così descritte? È bene distinguere due tappe della vita: la giovinezza e l'età adulta, benché le cause profonde siano le stesse a tutte le età. 1) Nella giovinezza bisogna accusare soprattutto la dissipazione e l'immaginazione, lo sperpero. La dissipazione è cosa naturale, direi quasi normale, nei giovani, soprattutto nella nostra epoca. Essi vogliono vedere, ascoltare, conoscere tutto. Da qui, il successo dell'audiovisivo, che favorisce questa tendenza naturale. Essa rende più difficile il raccoglimento, la preghiera seria, necessaria per progredire nella vita spirituale. Da qui, la saggezza della Chiesa, nell'istituzione di piccoli seminari, per permettere lo sviluppo migliore, più rapido e più sicuro dell'anima dei bambini. L'immaginazione è una seconda causa di tiepidezza: a volte l'emotività illude, e fa confondere perfino i direttori di coscienza. L'immaginazione può far credere che una preghiera sia profonda, quando invece è distratta, per esempio. Altre volte i giovani si modellano sulle illusioni sul loro avvenire, sui loro futuri trionfi. Non essendo sufficientemente formati per sottrarsi all'ambiente circostante e dominarlo, molti giovani si lasciano sedurre da esso, come una foglia portata dal vento: da qui il successo delle mode, dell'abbigliamento, della musica e altre cose. Da qui la tiepidezza religiosa, anche se costoro si professano devoti cristiani. La vita di un discepolo di Cristo, infatti, esige degli sforzi, del raccoglimento, un certo allontanamento dal mondo. È ciò che alcuni membri praticanti di

alcune Associazioni Cattoliche non hanno capito; e allora, invece di convertire gli altri, essi si sono poco alla volta convertiti al mondo; se posso dirlo, un bel numero di loro è diventato marxista. Sono dei cristiani camaleonti. 2) Nell'età adulta bisogna segnalare come cause della tiepidezza specialmente l'ambizione e una vita troppo impegnata. L'ambizione, innanzitutto, è spesso considerata quasi una virtù dalla propaganda commerciale e dai mezzi di comunicazione. Nella nostra epoca sembra inammissibile che un uomo accetti il suo stato di vita: egli deve elevarsi nella gerarchia sociale, e guadagnare di più. E qui ritroviamo direttamente l'avviso di Cristo: «*Voi non potete servire Dio e Mammona*». Questa ambizione eccessiva e materialista porta ad una vita troppo impegnata. Molte volte ho osservato in Argentina delle persone che si destreggiavano in due situazioni: per esempio un commercio o una rappresentazione; un impiegato nelle ferrovie o un posto da insegnante... Numerosi argentini avevano una sola ambizione: guadagnare di più, riuscire, avere un'automobile.. Le preoccupazioni spirituali non avevano più un posto serio nella loro vita – dritta e onesta, forse – ma troppo impantanata nel terrestre. Potremmo continuare a lungo lo studio sulle cause della tiepidezza, presso i cristiani ancora pii: l'orgoglio, la mancanza di carità vera, cioè l'egoismo, etc... tutto questo porta alla tiepidezza.

I rimedi sono facili da esporre; un po' meno facile viverli, poiché «*il Regno di Dio subisce violenza e prevalgono i violenti*». È necessario innanzitutto organizzare la propria vita devota; adottare una regola di vita, delle abitudini ben rigorose, altrimenti questa vita dipenderà dal capriccio del momento. Per esempio la preghiera in ginocchio, mattino e sera per una durata sufficiente, fatta con rispetto, serietà, devozione. E dire che ci sono ancora dei cristiani, che si credono dei buoni cristiani, e che non pregano regolarmente mattina e sera! È il minimo... Essi sono sicuramente tiepidi... Nella vita di devozione di un cristiano fervente ci deve essere l'esame di coscienza, ogni sera; il rosario ogni giorno; e se possibile, un quarto d'ora o una mezz'ora di meditazione o orazione; o la lettura quotidiana di qualche passaggio del Nuovo Testamento o di un libro di lettura spirituale. È necessario

poi, alimentarsi attraverso la Santa Messa, la Santa Comunione ed il sacramento della Penitenza, ricevuto almeno una volta al mese; e qui ci sarebbe molto da dire sulla tiepidezza incosciente di tanti cristiani tradizionalisti che si accontentano di due o tre confessioni all'anno. Quanto alla Santa Messa, bisogna prepararsi ed arrivare prima che sia iniziata. Mi sembra che su questo punto i cattolici inglesi che ho conosciuto siano più ferventi di noi. Non li ho mai visti arrivare in ritardo, mentre per molti francesi è una abitudine, prova certa di tiepidezza... Infine il rimedio decisivo è generalmente un buon ritiro, un ritiro di cinque giorni...

Il seguente avvenimento è raccontato nella vita di San Bernardo: una notte, egli era nel coro, e recitava l'Ufficio Divino con i suoi monaci. Vide improvvisamente accanto a ciascuno di loro un angelo che scriveva su un registro. Alcuni angeli scrivevano con delle lettere d'oro, altri con lettere d'argento, altri ancora con semplice inchiostro. Altri infine non scrivevano affatto. Dio attraverso questa visione, voleva far comprendere a San Bernardo la differenza di fervore fra i suoi monaci: molto ferventi, meno ferventi, o coloro che pronunciavano solo le parole, senza devozione; quanto all'ultima categoria, era quella dei pigri, che non pregavano affatto, essi erano presenti col corpo, ma il loro spirito era altrove.

La lezione è chiara per tutti. Come preghiamo? Come ci avviciniamo ai Sacramenti? Come assistiamo al Santissimo Sacrificio della Messa? Se esso è stato così profondamente trasformato e abbreviato – al punto di non essere più chiamato Sacrificio, ma Eucarestia, un pasto, come voleva Lutero – non è a causa della nostra tiepidezza passata, della tiepidezza di milioni di cristiani? Non abbiamo forse imitato quella donna che si lamentò con il vescovo di Amiens, Pierre Lambert De la Motte, per la durata eccessiva della Messa parrocchiale? Il Prelato le rispose: «*Signora se trovate la Messa eccessivamente lunga, è perché la vostra devozione forse è troppo corta*». Che non sia lo stesso per noi, se vogliamo crescere nella vita spirituale, nell'amore di Dio che può da solo contenere pienamente la nostra anima in questo mondo e nell'altro.

TRARRÒ TUTTI A ME

[1]

di Petrus

Ci sono manifestazioni ecclesiali di risonanza, come i conclavi o i sinodi dei Vescovi o i convegni: esse presentano momenti di decisione o di riflessione o aspetti folcloristici della Chiesa, che è visibile realtà sociale. La Chiesa, però, non è decisione o riflessione pastorale o folclore. Ci sono diversi gradi e funzioni della Chiesa, come dice l'Apostolo: «*Vi è varietà di doni, ma uno stesso Spirito; vi è varietà di ministeri, ma uno stesso Signore; vi è varietà di opere, ma uno stesso Dio che opera tutto in tutti. A ciascuno poi la manifestazione dello Spirito è data perché torni a vantaggio comune... Tutte queste cose le opera quell'unico e medesimo Spirito, distribuendo a ciascuno i propri doni come a Lui piace*» (1Cor 12,4s). Gli stessi vescovi e sacerdoti sono realtà vive della Chiesa, ma non sono la Chiesa. La Chiesa è al di là dei suoi stessi pastori e dei suoi membri, che diventano Chiesa quando sono *Corpo Mistico* di Cristo mediante la grazia santificante. Tutti noi cristiani di ogni grado siamo l'elemento *santificabile* della Chiesa, ma la Chiesa è tutta nel suo centro *santificante*. *La Chiesa è Gesù* che santifica i suoi membri mediante il suo Spirito.

Debolezza e forza di Dio – Nell'imminenza della sua morte in croce Gesù disse: «*Quando sarò elevato in alto da terra, attirerò tutti a Me*» (Gv 12,32). È Gesù la potentissima calamita che attrae tutti verso l'alto e li coagula in *unità salvifica*. La vetta della Chiesa, il punto più elevato, il *suo pinnacolo* è Gesù in Croce. La Croce sta al di sopra dell'intera creazione come capolavoro di Dio. La Croce è «*sapienza di Dio e potenza di Dio*» (1Cor 1,24). La Croce è il punto di arrivo *dell'Incarnazione del Verbo*, il Quale fa della Croce il vertice di tutta la sua azione salvifica, la vetta dell'Adorazione del Padre in nostro nome, del ringraziamento, della riparazione, è la Croce il compimento della nostra salvezza. Ricordiamo la rivelazione a Santa Caterina

da Siena, in cui Gesù le dice: «Ricordati di quando Mi vedesti appena nato con il segno della croce: esso Mi accompagnò in tutta la vita con uno spasimo irresistibile, e man mano che si avvicinava il momento della mia passione e morte in croce Io gioivo, perché vedevo compiersi la mia missione di offerta al Padre e agli uomini». È una verità misteriosa espressa da Gesù stesso quando disse: «In un bagno devo essere immerso, e quanta ansia sento finché ciò sia compiuto» (Lc 12,50). La vicenda umana di Gesù, Figlio di Dio fatto Uomo, si snoda in due realtà: la *debolezza umana* soggetta alle nostre stesse esperienze di sofferenza, che in Gesù diventano sempre più acute fino all'orazione del Getsemani, alla flagellazione, alla coronazione di spine e alla morte in Croce; e la *forza divina* del Verbo che lo spinge verso la Croce con spasimo e gioia crescente di offrirsi a gloria del Padre e a nostra salvezza. La Croce è quindi il vertice di tutto il creato, il punto più elevato dell'opera di Dio, la forza più grande emanata da Dio, energia maggiore di quella che sostiene le sconfinite galassie, che accende il Sole, che muove i mondi stellati, che sprigiona la luce. La forza divina sostiene il Figlio di Dio fino alle sofferenze inaudite della sua passione e morte. La vita di Gesù diventa una gara con tutti gli elementi che si oppongono a Dio, una sfida di forza divina contro le forze degli inferi e dell'uomo peccatore. È il paradosso di *Dio che vince perdendo*, che si lascia ferire e uccidere dagli uomini e rivolge a nostra salvezza e a sua gloria tutte le sue sconfitte. La corona di spine, posta dal peccato umano sulla sua fronte è da Lui trasformata in forza redentrice e così pure ogni sua sofferenza. La coronazione di spine avvenuta nel tempo, per la malizia degli uomini, diventa ricordo di salvezza sino alla fine dei tempi. Così il costato aperto, ultimo sfregio sul suo corpo, rimane fonte di effusione dello Spirito Santo sino alla fine del mondo. Dio che sfida gli uomini, fino a lasciarsi uccidere da essi, vince sempre. La Croce, debolezza di Dio, è la forza di Dio, *forza del suo Amore infinito* superiore a ogni altra forza di Dio che sostiene il creato.

“In memoria di Me” – Per questo Gesù ha eretto la Croce in sua memoria sino alla fine del mondo come cuore della Chiesa mediante il

Sacrificio Eucaristico: «*Prendete e mangiate: questo è il mio Corpo offerto in sacrificio per voi. Questo è il calice del mio Sangue per la nuova ed eterna Alleanza, sparso per voi e per molti in remissione dei peccati. Fate questo in memoria di Me*» (1Cor 11,23s).

Gesù stesso, mediante il sacerdote, suo strumento vivo, rinnova il suo Sacrificio, unendo misteriosamente la Chiesa, con un prodigio transtemporale e transpaziale, al Sacrificio della Croce. Il Sacrificio Eucaristico è il cuore pulsante della Chiesa, la quale è alimentata perennemente dal flusso del Sangue salvifico di Cristo e nutrita col Corpo eucaristico di Gesù. La prassi liturgica non deve mai perdere di vista la centralità della Croce. È da essa che parte la Comunione Eucaristica con Cristo e tra i fratelli. È dall'altare che si alimenta la mensa dei comunicandi, e che la *presenza* reale di Cristo si estende nel tempo e nello spazio sino alla fine del mondo. La riforma liturgica che ha messo il sacerdote come centro visibile della celebrazione eucaristica, emarginando l'Eucaristia, ha offuscato il senso della Croce con le conseguenze che vediamo ogni giorno. Il celebrante è distratto da ciò che avviene in chiesa, è preoccupato di mettere in vista se stesso più che Cristo in Croce evidenziando una spettacolarità esteriore, una superficialità alimentata anche da altri errori liturgici, come l'eliminazione di segni di adorazione, la Comunione ricevuta in piedi e sulle mani, la dissipazione nei pochi momenti di ringraziamento, ecc. Un insieme di errori che hanno provocato un crescente decadimento eucaristico e la profonda crisi attuale di una Chiesa sperduta nelle nebbie di un falso ecumenismo che rifiuta l'unica forza salvifica della Croce di Cristo.

[1-continua]

I N D I C E

L'orizzonte futuro	1
“Padre veramente Santo”	5
Semi di risurrezione	10
Quando la musica è al servizio dell'amore	15
Giustizia e Misericordia	16
Il collo sotto la lama	19
I vescovi davanti alla prova storica della Resurrezione di Gesù	25
La tiepidezza	26
Trarrò tutti a Me [1]	30